

Redi Sante Di Pol

# La scuola per tutti gli Italiani

L'istruzione di base tra Stato e società  
dal primo Ottocento ad oggi

La scuola *articolata*, a differenza di quella *unicissima*, risolveva egregiamente un problema che stava molto a cuore alla classe politica: l'insegnamento del latino. Anche se era previsto per i tre rami della scuola articolata un programma culturale comune e la possibilità di passare, mediante esami, da un ramo all'altro, era chiaro l'intento di separare già precocemente i futuri cittadini. La scuola articolata non poteva, secondo la Relazione al Disegno di Legge essere classista, essendo gratuita in tutti e tre i rami.

Una scuola come questa, unitaria senza uniformità, differenziata senza fratture, orientatrice in forza della sua stessa struttura, mentre realizza quella semplificazione ch'è necessaria in una scuola dell'obbligo, colle sue democratiche esigenze di popolarità e di capillarità, apre una sicura via all'ascesa culturale ed educativa delle classi lavoratrici, e costituisce un potente strumento per la formazione della coscienza nazionale, nella sua sostanza comune, come nella ricca molteplicità delle sue manifestazioni<sup>24</sup>.

Proprio sulla soluzione proposta per la riforma dell'istruzione secondaria inferiore si appuntarono le maggiori critiche, così come lasciavano perplessi la vastità del decreto e soprattutto la mancanza dell'indicazione del modo di reperire i fondi per l'attuazione dei provvedimenti.

Il Disegno di Legge non fu nemmeno discusso alla Camera e cadde con la fine della legislatura nel 1953, senza essere successivamente ripresentato.

Terminata nel 1953 l'esperienza dei governi centristi guidati da Alcide De Gasperi, il dibattito scolastico si focalizzò sulla riforma della scuola per i preadolescenti dagli 11 ai 14 anni.

#### 6.4 *La riforma dell'istruzione di base e la scuola media unica*

La decadenza con la fine della prima legislatura repubblicana del tentativo dei governi centristi degasperiani di riformare la scuola, lasciò soprattutto aperta la questione di come strutturare l'istruzione di base degli Italiani. La proposta del ministro Gonella di lasciare inalterato per i preadolescenti il doppio canale scolastico, a cui aggiungerne un terzo di carattere elementare, fu oggetto nel corso degli anni Cinquanta di una crescente opposizione, per motivazioni politico-sociali e pedagogiche. Secondo la rivista «Il Mulino», la proposta di articolare la scuola secondaria in tre distinti canali eludeva:

l'impegno dello Stato di educare su piede di parità ed eguaglianza i figli dei suoi cittadini. Gli effetti di elevazione e di liberazione sociale che potevano sperare da un prolungamento dell'obbligatorietà degli studi gratuiti, vengono diminuiti e circoscritti con la articolazione della scuola secondaria [...]. Non saranno infatti le attitudini individuali a portare un bambino in una scuola piuttosto che in un'altra, ma le circostanze locali, cioè la effettiva presenza nel quartiere o nel paese di questa o di quella scuola<sup>25</sup>.

E come era stato già messo in luce dall'inchiesta Gonella, determinante diventava anche la condizione socio-economica della famiglia degli alunni.

Il nuovo ministro Antonio Segni, abbandonata ogni velleità riformatrice, sia a causa di un'involuzione del clima politico, sia per ragioni di bilancio, preferì impostare l'azio-

ne governativa sulla gestione ordinaria e continuare a rafforzare la presenza sul territorio della scuola elementare.

La situazione dell'edilizia scolastica si presentò nell'immediato dopoguerra molto grave in seguito alle distruzioni belliche: per la sola scuola elementare risultavano 2.700 aule scolastiche danneggiate e 7.300 completamente distrutte. Molti locali scolastici furono per un certo periodo di tempo occupati da profughi, sinistrati, truppe e uffici, contribuendo così a rendere più drammatica la situazione edilizia.

L'opera di ricostruzione si articolò in due fasi di intervento. Fra il 1945 e il 1947 si procedette soprattutto nell'attività di riparazione e di riadattamento delle aule e dei locali scolastici, mentre dopo il 1948 iniziò un massiccio programma di nuove costruzioni.

Negli anni Sessanta l'edilizia scolastica a livello di istruzione primaria registrò un notevole miglioramento rispetto alla disastrosa situazione di partenza: negli anni Quaranta la media di alunni per aula si aggirava sulle 40 unità, alla fine degli anni Sessanta era scesa sotto le 25 unità.

Questo dato non teneva presente tutta una serie di situazioni particolari, come la presenza di doppi o tripli turni, il sovraffollamento delle classi o la loro collocazione in ambienti di fortuna (corridoi, scantinati, sottoscale ecc.), che angustiarono le scuole delle grandi città negli anni Cinquanta e Sessanta<sup>26</sup>.

Sul piano pedagogico-didattico nel 1955 il ministro Giuseppe Ermini provvide a riformare i programmi della scuola elementare, introducendo alcune significative novità anche sul piano organizzativo. I nuovi programmi cercarono di trovare una mediazione tra l'attivismo deweyano e il personalismo cattolico, facendo riferimento al modello pedagogico democratico di Sergej Hessen, ma in particolare si caratterizzarono sia per l'introduzione del metodo globale di Ovide Decroly, sia per lo spazio lasciato all'innovazione e alla sperimentazione. Se lo Stato, secondo la premessa dei nuovi programmi, aveva l'obbligo di prescrivere «il grado di preparazione che l'alunno deve raggiungere: ciò per assicurare alla totalità dei cittadini quella formazione basilare della intelligenza e del carattere, che è condizione per un'effettiva e consapevole partecipazione alla vita della società e dello Stato», non poteva avere una propria metodologia educativa da imporre a tutti i maestri<sup>27</sup>.

Sotto il profilo organizzativo i programmi proposero l'introduzione di una nuova articolazione della scuola elementare per meglio adattarsi agli stadi evolutivi degli alunni e per cercare di ridurre il fenomeno, alquanto elevato, dell'insuccesso scolastico e delle bocciature. Al posto della tradizionale divisione in corso inferiore triennale e superiore biennale, la scuola elementare fu articolata in due cicli, il primo comprendente le classi prima e seconda, e il secondo le classi terza, quarta e quinta.

Nei primi anni del dopoguerra le ripetenze costituirono un fenomeno estremamente grave, anche se in progressiva diminuzione, rivelando da una lato una situazione di sottosviluppo culturale e intellettuale di larghi strati della popolazione italiana e dall'altro la scarsa capacità di molti insegnanti ad affrontare le difficoltà di apprendimento dei loro alunni con sistemi che evitassero bocciature e ripetenze. Nell'anno scolastico 1945-1946 su 4.359.639 iscritti i ripetenti erano 1.036.918, pari al 23,9% del totale di alunni di scuola elementare: più di due alunni su dieci ripetevano una o più classi! Fino al 1959 il fenomeno registrò una costante flessione, per poi aumentare di nuovo fra il 1960 e il 1966.

Dopo di allora il fenomeno delle ripetenze, in termini assoluti e in percentuale, si ridusse progressivamente scendendo a partire dagli anni Novanta sotto l'1%.

Il fenomeno delle ripetenze, oltre a toccare nelle regioni meridionali percentuali più alte rispetto alla media nazionale, si manifestava maggiormente nelle prime classi: i tassi diminuivano sensibilmente passando dal primo all'ultimo anno di corso. Fino al 1955 esisteva una maggiore omogeneità della percentuale di ripetenti nei primi tre anni rispetto agli ultimi due. Il fenomeno andò modificandosi dopo l'entrata in vigore dei nuovi programmi e l'introduzione, a partire dall'anno scolastico 1957-1958, dei cicli didattici, che avevano anticipato alla fine della seconda classe l'esame elementare intermedio che costituiva ancora un elemento di selezione.

Nell'anno scolastico 1950-1951 la percentuale di ripetenti era del 24,5 in prima, del 18,6 in seconda, del 17,9 in terza, mentre scendeva nelle ultime due classi rispettivamente al 12,9 e al 6,5. Già a partire dal 1960-1961 la percentuale dei ripetenti era l'11,2 e il 13,2 nelle prime due classi e l'8,0, il 7,3 e il 6,1 nella classi del secondo ciclo. La legge introduttiva dei cicli didattici prescriveva che «L'insegnante non ammette l'alunno alla classe successiva dello stesso ciclo soltanto in casi eccezionali, su ciascuno dei quali fornisce al direttore didattico motivata relazione scritta»<sup>28</sup>.

Nel corso della prima metà degli anni Sessanta si verificò una brusca inversione di tendenza dell'andamento delle ripetenze nonostante l'introduzione dei nuovi programmi e dei cicli didattici.

Il fenomeno era collegato in larga parte alla scarsa preparazione didattica di molti insegnanti, incapaci di assimilare e applicare timide innovazioni come quelle del 1955 e del 1957 e ancora convinti della necessità di selezionare anche a livello di scuola dell'obbligo. Il fenomeno si manifestò particolarmente massiccio nelle grandi città del Nord, dove gli alunni di recente immigrazione, con grosse difficoltà di adattamento linguistico e culturale, subivano una pesante emarginazione scolastica oltre che sociale.

Anche se in misura minore, influò la notevole diminuzione degli abbandoni scolastici, verificatasi in quegli anni. Molti alunni bocciati e costretti a ripetere una o più volte la medesima classe, abbandonavano gli studi prima della fine del ciclo elementare ed entravano nel mondo del lavoro. In seguito al miglioramento del tenore medio di vita delle famiglie ed all'intensificarsi della lotta contro il lavoro minorile, il fenomeno degli abbandoni scolastici diminuì, contribuendo così ad aumentare il numero di alunni bocciati che ripetevano la classe.

Un dato costante dei tassi di ripetenza nella scuola elementare era la loro maggiore presenza nella prima classe. Il processo di selezione, anche nella scuola dell'obbligo finiva con il basarsi sulle difficoltà iniziali dei diversi livelli scolastici, più che sulle verifiche di fine ciclo. La funzione di decondizionamento socio-culturale della scuola materna apparve, anche alla luce di questo fenomeno, sempre più indispensabile.

Il fenomeno degli abbandoni e dell'evasione scolastica a livello di scuola elementare presentava nell'immediato dopoguerra aspetti decisamente preoccupanti. A determinarlo concorsero sia la mancanza di corsi elementari completi in molte località rurali, specie del Sud, sia le precarie condizioni economiche e sociali di molte famiglie, in gran parte occupate nell'agricoltura e che facevano interrompere gli studi ai figli per impiegarli nel lavoro dei campi, nelle aziende artigiane o, se femmine, nei lavori domestici.

Il miglioramento socio-economico, l'industrializzazione e il potenziamento delle strutture scolastiche durante gli anni del *boom* economico, favorirono tra la fine degli anni Cinquanta e gli inizi del decennio successivo un considerevole calo dell'evasione scolastica.

I programmi del 1955 erano estesi anche a un istituendo terzo ciclo, formato dalle classi sesta, settima e ottava, cercando così di legittimare la presenza della scuola postelementare, accanto alla media e all'avviamento, sul modello della tripartizione sostenuta dal Disegno di Legge Gonella. Il successore del ministro Ermini, il socialdemocratico Paolo Rossi, con semplice circolare autorizzò l'istituzione di classi postelementari in tutte quelle località dove non era presente la scuola di avviamento e ci fosse un numero sufficiente di alunni dagli 11 ai 14 anni<sup>29</sup>.

Le classi postelementari fin dal loro riconoscimento ministeriale riscontrarono un discreto successo nell'Italia nord-orientale e in altre regioni di montagna (Valle d'Aosta, Abruzzo) o più arretrate (Calabria, Basilicata). Il notevole sviluppo della postelementare nel Trentino-Alto Adige (nel 1960-1961 superò come iscritti la scuola media) trovava spiegazione nella natura montuosa della regione e quindi nella difficoltà di istituire in molti piccoli comuni scuole medie o di avviamento, nella tradizionale presenza di corsi postelementari (*Scuola civica*, *Scuola professionale trentina*) e nella particolare attenzione rivolta dalle amministrazioni provinciali di Trento e di Bolzano all'istruzione popolare<sup>30</sup>.

Nonostante l'appoggio dei vertici ministeriali e delle associazioni magistrali, questa scuola non incontrò il favore delle famiglie italiane e non riuscì nemmeno a risolvere il problema dell'evasione dall'obbligo. Dall'anno scolastico 1954-1955 al 1960-1961, le classi postelementari passarono da 1.783 a 10.643 e gli iscritti da 15.890 a 79.996: anche nel momento del suo massimo sviluppo la postelementare accolse solo il 6,5% degli alunni. Infine l'alto numero di abbandoni dopo la sesta classe attestò il modesto e limitato successo dell'iniziativa: nell'anno scolastico 1960-1961, quando la postelementare toccò una delle punte massime di iscrizioni, circa 3/4 degli alunni frequentavano la sesta classe e solo il 5% l'ultimo anno di corso.

La proposta di istituire un terzo canale, accanto alla media e all'avviamento se era sostenuta in particolare dalle associazioni dei maestri, in primo luogo quelli cattolici dell'AIMC e dalla sua battagliera presidente, Maria Badaloni, trovò invece una forte opposizione da parte delle associazioni degli insegnanti medi, compresi quelli cattolici dell'UCIIM e del suo presidente, Gesualdo Nosengo<sup>31</sup>.

Per trovare una soluzione condivisa dell'ordinamento della scuola per i preadolescenti il ministro Rossi istituì nel 1956 una Commissione ministeriale per la Scuola dagli 11 ai 14 anni, composta da rappresentanti del mondo politico e di quello della scuola<sup>32</sup>. A conclusione dei lavori, la commissione approvò all'unanimità un documento in cui si chiedeva l'istituzione di una scuola unitaria, ma articolata dalla presenza di insegnamenti opzionali, tra i quali il latino. Accanto alla scuola unitaria si prospettò la possibilità di istituire nelle località minori una scuola complementare triennale da affidare a insegnanti elementari. Quest'ultima proposta passò a stretta maggioranza e diede luogo a tutta una serie di polemiche nel mondo scolastico e in quello politico. Le proposte della commissione però non ebbero seguito a causa della fine della legislatura nel 1958.

Mentre a livello di istruzione elementare l'andamento della popolazione scolastica era decisamente condizionato dalla leva demografica, gli iscritti nelle scuole rivolte ai preadolescenti più che dall'andamento della natalità erano negli anni del dopoguerra condizionati da una forte evasione scolastica, che colpiva soprattutto i ragazzi delle famiglie meno abbienti, in particolare quelle delle campagne e delle regioni meridionali.

Nell'anno scolastico 1945-1946 il rapporto fra iscritti alle scuole secondarie inferiori e popolazione di età compresa fra gli undici e i tredici anni era solo del 20,8% (poco più di due preadolescenti su dieci frequentava una scuola secondaria!), e di questi oltre il 60% era iscritto alla scuola media. Nel corso degli anni Cinquanta l'incremento di preadolescenti scolarizzati fu più accentuato nella scuola d'avviamento che fra il 1959 ed il 1961 divenne la scuola con il maggior numero di iscritti. Le classi postelementari registrarono un leggero incremento limitatamente a quelle località dove non erano presenti scuole medie o di avviamento<sup>33</sup>.

Il sensibile aumento della scolarizzazione secondaria inferiore, verificatosi nel corso della seconda metà degli anni Cinquanta, fu più accentuato a livello di scuola di avviamento dove le famiglie dei ceti sociali inferiori indirizzavano in prevalenza i figli che prima di allora solo in misura limitata proseguivano gli studi oltre la licenza elementare. Alla fine degli anni Cinquanta, anche i ceti medio-bassi incominciarono a rendersi conto non solo dell'importanza di una completa scolarizzazione fino ai 14 anni, ma anche della necessità di frequentare una scuola che lasciasse ai figli la possibilità di continuare l'istruzione dopo il compimento dell'obbligo.

Di fronte ai cambiamenti economici e sociali che stavano investendo la società italiana, la tradizionale differenziazione dei percorsi scolastici nella scuola dell'obbligo era criticata non solo a livello politico, culturale e sociale, ma anche negli stessi ambienti dell'imprenditoria industriale. Nel corso del Convegno nazionale sui problemi dell'istruzione e dell'addestramento professionale organizzato a Gardone dalla Confindustria nell'aprile 1959 fu chiesto alla scuola non tanto di fornire agli alunni specifiche nozioni e abilità professionali, che avrebbero meglio potuto acquisire all'interno del mondo del lavoro, quanto di procedere alla formazione culturale generale e a orientare i preadolescenti. Nella relazione al convegno, Renato Lombardi sostenne che «l'industria chiede alla scuola [...] la formazione del carattere, lo sviluppo del senso della personalità, dello spirito di osservazione, del senso critico e della capacità di valutare l'importanza relativa degli atti e delle cose»<sup>34</sup>.

La necessità di potenziare e di riformare il sistema scolastico, soprattutto nella fascia dell'obbligo fu colta dal nuovo governo emerso dalle elezioni del 1958 e presieduto dal segretario nazionale della Democrazia cristiana, Amintore Fanfani. Assieme al ministro della Pubblica istruzione, Aldo Moro, nell'autunno 1958 fu varato il piano decennale per lo sviluppo del sistema scolastico italiano, finalizzato a dare risposte concrete alla maggiore richiesta di scolarizzazione che proveniva dal paese e ad assecondare lo sviluppo e la modernizzazione economica della società italiana<sup>35</sup>. Il piano decennale, pur dimostrando un serio impegno e sforzo finanziario a favore dello sviluppo della scolarizzazione di base, mancava di un progetto di riforma del sistema scolastico, soprattutto per quanto concerneva la fascia della scuola dell'obbligo per gli alunni dagli 11 ai 14 anni. In pratica consolidava il sistema tripartito tra media, avviamento e postelementare. Il successore

di Moro alla Pubblica istruzione, il senatore Giuseppe Medici, di fronte alle due posizioni, quella di addivenire alla istituzione di una scuola media unica, tesi sostenuta in particolare dalle sinistre e dalle associazioni dei professori medi, e quella di mantenere una pluralità di scuole differenziate sia nei programmi e nelle finalità, sia nel corpo docente, propose la soluzione intermedia di una scuola unitaria, articolata in sezioni (umanistica, tecnica, artistica e normale), la cui ultima affidata a maestri elementari<sup>36</sup>. In seguito alle numerose critiche avanzate soprattutto nei confronti della volontà di mantenere sotto altro nome l'esperienza delle classi postelementari, Medici avanzò nel 1960 una successiva proposta di scuola media unica dove lo studente, a partire dal secondo anno, poteva scegliere una materia opzionale tra latino, osservazioni scientifiche, esercitazioni artistiche e applicazioni tecniche, che però avrebbero condizionato lo studente nella scelta del proseguimento degli studi nella scuola media superiore o nell'inserimento nel mondo del lavoro. Accanto alla scuola media unica il nuovo progetto Medici prevedeva l'istituzione in via transitoria e limitatamente ai centri minori una *Scuola media a corso speciale*, affidata a maestri elementari qualificati<sup>37</sup>.

Già nel 1959 il Partito comunista aveva presentato un progetto di legge per l'istituzione della scuola media unica, priva dell'insegnamento del latino<sup>38</sup>. Sul confronto fra questa proposta e quella ministeriale si svolse fra il 1959 e il 1962 un serrato confronto non solo a livello parlamentare, ma anche culturale e professionale, dove al centro furono posti due problemi: il mantenimento o meno dello studio del latino e la possibilità di dare anche ai maestri elementari la possibilità di insegnare ai preadolescenti. Il primo problema fu ben presto superato attraverso l'introduzione dell'opzionalità dello studio del latino, mentre il secondo, difeso come soluzione per dare a tutti i ragazzi la possibilità di adempiere all'obbligo scolastico, fu presto accantonato sia per l'insufficiente offerta culturale data dalle classi postelementari, sia perché con l'emigrazione dalle zone di montagna e di campagna di quegli anni e con lo sviluppo delle comunicazioni veniva meno il problema di come raggiungere tutti gli obbligati.

Con il ritorno al governo di Amintore Fanfani nel luglio 1960 la riforma della scuola media assunse un'accelerazione e un corso più riformatore. Il nuovo ministro Giacinto Bosco abolì l'esame di ammissione alla scuola media<sup>39</sup> e istituì in via sperimentale sezioni di scuola media unificata all'interno di scuole medie o di avviamento<sup>40</sup>. Per diffondere l'istruzione dell'obbligo anche nelle località dove era impossibile istituire scuole medie o di avviamento, l'anno successivo furono istituiti posti di ascolto televisivi (PAT) per permettere ai ragazzi di seguire attraverso apposite trasmissioni televisive le lezioni corrispondenti ai programmi della scuola media unificata.

Nel corso del dibattito in commissione al Senato il Disegno di Legge Medici subì alcuni significativi emendamenti. La scelta della materia opzionale avrebbe avuto solo una funzione orientativa e non più preclusiva nelle scelte scolastiche dello studente: il diploma di scuola media avrebbe consentito l'accesso a qualsiasi tipo di scuola superiore. Nel programma di studio le osservazioni e l'educazione tecnica, materie opzionali nel progetto Medici, diventavano obbligatorie per tutti gli studenti, mentre rimaneva opzionale lo studio del latino. Infine cadeva la proposta di istituire le scuole medie a corso speciale e quindi tramontava definitivamente ogni possibilità di mantenere una scuola postelementare affidata ai maestri.

Con l'apertura a sinistra verificatasi nel maggio 1962 al Congresso nazionale della Democrazia cristiana e l'ingresso del Partito socialista nella maggioranza con il IV governo Fanfani, il nuovo ministro della Pubblica istruzione Luigi Gui sottopose, con alcuni emendamenti, all'aula del Senato il testo approvato in commissione, che dopo un animato dibattito fu approvato il 2 ottobre con il voto favorevole dei partiti di centrosinistra e quello contrario di comunisti, liberali e missini. Il 20 dicembre il testo approvato al Senato fu definitivamente ratificato senza modifiche dalla Camera dei Deputati<sup>41</sup>.

La nuova scuola media iniziò a funzionare con l'anno scolastico 1963-1964 a partire dalla prima classe. Rispetto ai progetti di Gonella e di Medici degli anni Cinquanta la nuova scuola media si distingueva per la presenza di un unico percorso con un nucleo di insegnamenti uguali per tutti e con alcune limitate materie opzionali con carattere orientativo che non pregiudicavano le scelte scolastiche successive. Per dare a tutti i preadolescenti la possibilità di completare l'obbligo scolastico la legge prevede, oltre alla gratuità dell'iscrizione e della frequenza, di istituire nell'arco di un triennio la scuola media in tutti i comuni con più di 3.000 abitanti e per evitare i fenomeni di insuccesso scolastico che inevitabilmente avrebbero colpito un certo numero di alunni che in precedenza avrebbero frequentato corsi scolastici meno impegnativi come l'avviamento o la postelementare o avrebbero abbandonato gli studi, furono istituite apposite classi di aggiornamento e introdotta l'attività di doposcuola.

La cesura radicale attuata dalla riforma della scuola media del 1962 con la passata tradizione di scuola selettiva fu confermata dai programmi emanati nell'aprile dell'anno successivo<sup>42</sup>. La nuova scuola rispondeva «al principio democratico di elevare il livello di educazione e d'istruzione personale di ciascun cittadino e generale di tutto il popolo italiano, accrescendone di conseguenza la capacità di partecipazione e di contributo ai valori della cultura e della civiltà». La scuola si poneva, in ottemperanza al dettato costituzionale, come «completamento dell'istruzione di base» e «come scuola sostanzialmente unica ed essenzialmente formativa».

Tenendo presente le ancora forti disuguaglianze sociali e culturali presenti sul territorio nazionale la scuola era chiamata, non più a selezionare, ma a «compensare eventuali divari di partenza fra alunni provenienti da diversi ambienti sociali e da far superare eventuali difficoltà di sviluppo». Con queste finalità era richiamata, oltre alla presenza delle classi di aggiornamento e differenziali, la necessità di impostare l'insegnamento sulla base dell'individualizzazione e della personalizzazione superando il tradizionale metodo della «distribuzione incolore del sapere, la quale nella sua genericità condurrebbe all'abbassamento del comune livello culturale, alla mortificazione dei più dotati e alla trascuranza di quelli trattenuti da particolari difficoltà».

L'annosa questione sull'insegnamento del latino fu risolta attraverso un compromesso: nella seconda classe all'insegnamento della lingua italiana erano aggiunti «elementari conoscenze di latino», mentre in terza classe lo studio diventava opzionale, ma vincente solo per gli studenti che intendevano proseguire gli studi nel liceo classico.

Le innovazioni di carattere pedagogico-didattico, oltre a quelle organizzative e la sua più capillare diffusione sul territorio determinarono un forte e abbastanza rapido aumento della popolazione scolastica, mentre furono necessari alcuni anni di stabilizzazione per

rendere effettivo il carattere orientativo e non selettivo della scuola media, anche se la percentuale degli abbandoni e delle ripetenze diminuì progressivamente.

La percentuale di ripetenti nelle scuole secondarie inferiori (media e avviamento) rimase negli anni Cinquanta sempre attorno al 13,0%, con un valore leggermente superiore nell'avviamento: nell'anno scolastico 1962-1963, ultimo anno di funzionamento del vecchio ordinamento i ripetenti erano il 13,8%. Dopo l'avvio della scuola media unica la percentuale scese gradualmente sotto il 10%, anche se la presenza nella nuova scuola di insegnanti medi ancora fermi alla tradizionale mentalità selettiva della scuola media classica creò nei primi anni alcuni problemi nei rapporti con i ragazzi provenienti dalle famiglie di modesta estrazione socio-culturale<sup>43</sup>.

Con la riforma della scuola media, una delle poche importanti riforme scolastiche approvate dal Parlamento e non in regime di pieni poteri del governo, le attenzioni della politica scolastica si volsero verso l'istruzione infantile e soprattutto nei confronti di quella secondaria superiore dove a partire dal 1966 incominciò ad arrivare il massiccio contingente di diplomati della scuola media unica. Alla fine degli anni Sessanta emerse l'inedito problema di adeguare anche l'istruzione secondaria superiore ai principi e alle strategie pedagogiche e culturali introdotte con la scuola media unica.

### 6.5 *L'istruzione infantile e la scuola materna statale*

I programmi emanati nel settembre 1945 dalla sottocommissione del Governo militare alleato segnarono per quando riguarda l'istruzione infantile un deciso cambiamento rispetto ai programmi Credaro del 1914, ma soprattutto rispetto ai programmi emanati nel 1940 dal regime fascista. Abbandonata completamente la prospettiva di estendere l'obbligo scolastico anche alla scuola materna, i nuovi programmi rifuggivano da ogni prospettiva di carattere assistenzialistico e paternalistico, ma soprattutto rifiutavano l'egemonia educativa dello Stato, così come voluta dalla Carta della Scuola. Mentre quest'ultima e i programmi del 1940 prevedevano che la famiglia dovesse collaborare con la scuola all'educazione dei figli, i nuovi programmi invitavano la scuola a collaborare con la famiglia, riconoscendole il primario e insostituibile diritto educativo, come poi confermato dalla Costituzione.

Le *Avvertenze* ai programmi precisavano che la scuola materna «non può sostituirsi alla famiglia e alla madre, ma deve integrarne l'opera e avvicinare il bambino a un mondo più ricco di esperienze. Avrà quindi come punto di orientamento la famiglia e assumerà come propri quei sistemi che sono caratteristici dell'educazione domestica». L'azione educativa della scuola non doveva essere più finalizzata a realizzare un progetto politico, ma a venire incontro ai reali bisogni dei bambini e a rispettare e valorizzare la «spontaneità delle sue manifestazioni».

Non mancava, infine, il richiamo alla specificità dell'apprendimento infantile basato sull'esperienza e non su «lezioni, siano esse di cose o per immagini», così come era sconsigliata ogni forma di anticipazionismo scolastico.

Consapevoli che, dopo quasi cento anni dall'unificazione nazionale politica, gli italiani erano ancora lontani da una unificazione linguistica, i programmi invitavano le in-